

*Il prof. della Top  
La testimonianza di via  
via America -  
22.11.47  
Cifaldi.*

ANTONIO CIFALDI  
DEPUTATO ALLA COSTITUENTE

# CONTRO L'ENTE REGIONE

DISCORSO

PRONUNCIATO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE  
NELLA SEDUTA DEL 29 MAGGIO 1947

23

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

BIBLIOTECA PROVINCIALE - BENEVENTO  
INVENTARIO N. 30350



**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cifaldi. Ne ha facoltà.

CIFALDI. Onorevoli colleghi, siamo dunque alla parte più costituzionale della Costituzione, come si è espresso l'illustre Presidente dei settantacinque, onorevole Ruini, nei suoi « lineamenti » a chiusura della discussione generale; alla parte che, oltre ad essere la più costituzionale, è anche la più interessante. Essa impone la necessità di essere scrupolosi ed attenti, perché non investe lo studio di uno dei congegni del sistema costituzionale, i quali abbiano fatto più o meno esperienza in Italia o altrove, ma riguarda l'esame di un problema nuovo che interessa la vita, non per un periodo breve, della Nazione, ma l'avvenire per lunghi e lunghi decenni, incidendo nella struttura e nell'essenza della Nazione stessa. « Un problema di alta e decisiva importanza », diceva l'onorevole Ruini. Decisiva importanza davvero, perché, come osservavo, attiene all'essenza e alla struttura dello Stato, onde vien fatto inizialmente di domandarsi se, nelle congiunture attuali, poteva sembrare un problema che dovesse essere oggi discusso e impostato. È stato già rilevato da oratori assai insigni, che esso non è sentito dal popolo italiano e tanto meno viene richiesta la soluzione con carattere di urgenza e di necessità, non facendo parte di quell'insieme di idee e di esigenze che urgono oggi su tanta parte del nostro orizzonte eco-

nomico e politico. Vorrei dire all'onorevole Sullo, che ciò non dipende già dal fatto che i vari partiti non ne abbiano discusso in assemblee e comizi, perché, invece, del problema si è ampiamente discusso e perché, se non fosse altro, di esso ci si è un po' tutti occupati in riunioni numerose, a proposito della costituzione delle varie Regioni, creando un ampio e vasto dibattito. Il fatto è che esso non era sentito come una necessità, come un bisogno, da parte della Nazione, da parte del popolo, che ha avvertito l'esigenza di un decentramento amministrativo, questo sì, ma non già della costituzione di un sistema regionale che possiamo chiamare addirittura federalistico. Nelle attuali congiunture, quando tanti bisogni e tante esigenze richiedono una soluzione, questo problema può rappresentare una ragione di profondo dissenso, una ragione di profonda frattura pel tessuto della Nazione, già pervaso da tante crepe, scosso da tante esigenze e lacerato da tanti dolori. Costituisce qualcosa di veramente preoccupante ed allarmante, onde è stato possibile inizialmente domandarci se davvero sia tempestivo proporre simile problema. È esatto che si può rispondere che qui siamo nella sede della nuova costituzione da dare allo Stato italiano, vale a dire che ci troviamo nella sede tipicamente opportuna, ma è anche esatto che si possa ritenere - a mio modesto avviso - non essere il momento in cui si debba lanciare nella bilancia dei già aspri dissensi e nella foga delle competizioni, una questione, non dico completamente immatura, ma certo non completamente approfondita in tutte le sue parti e nella sua essenza. Giacché bisogna porre subito questa distinzione: che, altro è il decentramento amministrativo ed altro è il progetto che oggi noi stiamo esaminando,

il quale, così come viene a noi, non è un progetto di decentramento amministrativo, ma un progetto che costituisce effettivamente un sistema di federalismo. Il che è assai diverso.

E mi sia consentito osservare, se è necessario di rifarci rapidissimamente alla storia, che tutto il Risorgimento italiano è stato improntato ad un concetto antifederalistico. Questo Risorgimento si è formato nella evoluzione del concetto unitario, quando praticamente sorse la possibilità di sperare nella costituzione di una patria italiana, nella possibilità di unire le sparse membra di questo nostro territorio. E fu solamente allorché la rivoluzione francese, affermatasi nella difesa di principi immortali, attraverso le armi portò, in tutta l'Europa, una speranza di vita libera e un anelito di possibilità di indipendenza democratica; fu solamente allorché la Convenzione formò la Francia una e forte, e la Francia, per difendere i suoi territori, poté marciare portando sul suo vessillo, attraverso tutta l'Europa, questa idea di libertà e di indipendenza. Onde l'idea della libertà e della indipendenza italiana si è formata ed è venuta crescendo e poi si attuò, nel concetto unitario ed accentratore.

Fu la Convenzione che riuscì a salvare la Francia dai dissensi interni e che spezzò gli assalti delle nazioni che volevano spegnere quella fiamma di indipendenza e di libertà; fu la Convenzione, durante il periodo in cui Napoleone era primo console, che poté iniziare in Europa, la marcia di libertà e di democrazia. E fu così che i letterati, i poeti, i pensatori e gli uomini politici nostri pensarono, sognarono, chiesero, la formazione di una Patria italiana, in questo anelito di unità e non già di federalismo. E il Monti nel 1797

chiedeva questo a Buonaparte: che avesse legato in un solo fascio le sparse membra della Patria e ne avesse fatta una sola forza unitaria. Ancora ripetendo nel 1802: « Muor divisa la forza, unità sola resiste a tutti ». Così anche Fantoni nel 1806. Quando poi uomini come Botta, come Gioia, come Foscolo, dovettero rispondere ad un quesito sul migliore reggimento per rendere felice l'Italia, tutti si espressero secondo il concetto della unità repubblicana. E Foscolo ribadì tale opinione nel discorso per l'Italia e poi nella orazione a Buonaparte.

E quando, nel 1814, Napoleone era all'Elba, un gruppo di congiurati italiani, a capo dei quali pare fosse Pellegrino Rossi, gli chiese di porsi alla testa del movimento di unificazione italiana, dimostrando così che l'idea di fare l'Italia era ormai avviata sul binario della unità, abbandonando quella del federalismo. Così, come apprendiamo dal Cantù, strettamente unitaria fu, nel 1820, la Società segreta Ausonia, nella cui bandiera era il motto di unire tutti gli italiani in una Repubblica una ed indivisibile, in un concetto cioè di unità e di una sola entità. Idea che fu accolta poi dal primo Parlamento italiano, sventolò sul tricolore, fu consacrata dal sangue, quando cominciarono i movimenti insurrezionali: nel primo Parlamento italiano, in quello di Napoli, del 1821, allorché si discusse se dovesse intitolarsi Regno d'Italia il novello stato costituzionale, sul tricolore allorché il nome di Regno d'Italia fu inalberato e gloriosamente tenuto a battesimo a Fossano e ad Alessandria, da Santorre di Santarosa.

Il sud ed il nord d'Italia si abbracciarono in quello sforzo unitario che ebbe il suo

completamento nella luce di Vittorio Veneto, dopo un secolo di sacrifici e di lotte. Onde, quando, onorevoli signori, viene affermato un concetto di federalismo, si fa riferimento ad un concetto che è in contrasto con tutto lo sforzo unitario della costruzione della nostra Patria, della nostra indipendenza a nazione libera ed una. Così le parole di Cattaneo o di Ferrari rimasero isolate; ma principalmente è doveroso ricordare che insorse contro di loro Mazzini, cioè l'apostolo della libertà italiana, la fiamma della luce più pura che possiamo ricordare a protezione di questa nostra Italia, di questa nostra idea. E Mazzini scriveva: « Il federalismo non è né può essere che capriccio intellettuale di letterati imprudenti o sogno inconscio di aristocrazie locali, accarezzato da mediocrità ambiziose alle quali l'ampia sfera nazionale minaccia oblio ». E Mazzini diceva che non intendeva il concetto di Roma e Lombardia, Roma e Toscana, Roma e Sicilia; ma che sentiva invece il concetto di Roma e Milano, di Roma e Firenze, di Roma e Palermo, perché intendeva che vi dovesse essere libertà di Comune e unità d'Italia, di questa Italia: « una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue, di cor ».

Onde, senza andare oltre nell'esame di quello che è stata la forza di creazione della indipendenza italiana, noi sappiamo che questa è cominciata e si è incanalata e si è attuata in un solco di unità, in un concetto di indivisibilità, nel ripudio di ogni concetto federalistico. Quando a distanza di decenni noi ci troviamo, dopo avvenimenti così gravi, così tragici, a dover ricostruire il tessuto della nostra Nazione e a dover operare per il suo avvenire fecondo e pacifico, abbiamo il di-

ritto di domandare se veramente si guardi al bene del Paese propugnando o credendo nella riforma di cui ci occupiamo.

È stato detto anche da autorevolissime persone che non vi è preoccupazione, non vi dovrebbe essere preoccupazione neppure all'idea di una nazione federata composta di più parti, dappoiché tante nazioni vivono col sistema di repubblica federativa senza che nulla minacci la loro indipendenza, la loro unione, il loro avvenire.

Ma credo che per poter fare dei paragoni, bisogna trovare delle unità che si somiglino; credo che per poter avere un giudizio sicuro sia necessario trovare entità che, per lo meno, abbiano rapporti di vicinanza. Si è parlato di quello che possa essere l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, di quello che è la Repubblica jugoslava, di quello che è la Repubblica degli Stati Uniti d'America e altre Repubbliche federali. Ma mi pare che sia veramente pericoloso o inesatto fare raffronti del genere.

Come è possibile paragonare la nostra Italia con la Federazione delle Repubbliche socialiste sovietiche, la quale ha una estensione di oltre 20 milioni di chilometri quadrati e 193 milioni di abitanti, la quale è composta di 16 Stati, che effettivamente sono tanti Stati a sé stanti per bisogni, per tradizioni, per estensione, per costruzione intima di esigenze etniche e culturali?

Come è possibile non tener presente che di questi 16 Stati vi è solamente la Russia vera e propria, la quale ha 16 milioni di chilometri quadrati e 109 milioni di abitanti, e l'Ucraina con 587 mila chilometri quadrati e 46 milioni di abitanti, divisa in 26 provincie? Come è possibile pensare un paragone con questa Federazione di repubbliche, della quale

fanno parte Stati come l'Estonia, la Lituania, la Lettonia, l'Armenia?

E, appunto perchè la Costituzione di cui ci occupiamo rappresenta un pericolo federalista, essa rappresenta un pericolo di divisione per il nostro Paese in 22 repubblicette e non già una riforma a carattere di decentramento amministrativo.

È, ripeto, assolutamente errato il paragone con altri Stati che per la loro grandezza e per le loro peculiari caratteristiche possono, con giovamento, mantenere una Costituzione federalistica, poiché appunto risultano dalla federazione di diversi Stati fra di loro. Potrebbe essere interessante ed utile esaminare eventualmente quale sia la struttura interna di ciascun Stato, ma non già parlare di questa federazione di repubbliche.

Così, per quanto riguarda la Jugoslavia, posto pure — il che io assolutamente non credo — che si tratti di uno Stato più progredito del nostro — è evidente che, anche in questo caso, si tratta di una federazione di Stati del tutto differenti, quali la Serbia, la Croazia, la Slovenia, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro. Si tratta di diversi Stati che sono federati per ragioni proprie, i quali per ciò stesso non possono essere governati da un solo sistema e da un solo potere centrale.

Che se poi ci si voglia riportare all'esame, al paragone degli Stati Uniti d'America, maggiormente allora le differenze basilari emergono, perché il raffrontare la nostra Italia, la quale, fra Ancona e Livorno, non misura che appena 200 chilometri, con gli Stati Uniti che vanno dal Pacifico all'Atlantico e risultano di ben 48 Stati, con 131 milioni di abitanti ed 8 milioni di chilometri quadrati, mi pare sia cosa fondamentalmente assurda e quanto mai ingiusta.

Ma si usa fare il paragone inverso e si cita spesso l'esempio della Svizzera. Ora, a me pare che anche questo esempio non possa calzare in alcun modo, perché la Svizzera non ha una popolazione neppure uguale a quella della Lombardia, giacché supera di poco i 4 milioni di abitanti, mentre la Lombardia ne ha 5 milioni e mezzo; così, mentre la Lombardia ha nove provincie, la Svizzera ha ventidue cantoni ed è composta di popoli che parlano tre lingue.

Il che val dire che, se volessimo anche noi seguire un sistema cantonale, dovremmo addirittura costituire centinaia di cantoni e non già le ventidue regioni che ci vengono proposte.

Credo quindi che si debba senz'altro abbandonare questa strada; credo che si debba ritenere che ogni paese, ogni nazione, ogni Stato, hanno una loro particolare struttura, hanno l'essenza che la loro storia ha creato. Se quindi è possibile e utile andare a guardare quello che avviene presso altri Stati, non è però assolutamente il caso di farlo con l'intento di copiarne le intime strutture, con l'intento di trasferirne, in un altro ordinamento, la peculiare essenza.

La storia non può ripetersi a simiglianza per tutte le nazioni, perché le varie, le infinite forze che hanno contribuito a formare un dato Stato, sono state ancor'esse che hanno contribuito a forgiarlo in quella determinata maniera e non in un'altra.

Oggi dunque, che noi ci troviamo a dover dare all'Italia una Costituzione, non possiamo non soffermarci allarmati e preoccupati di fronte al Titolo quinto del progetto.

Molte, a mio avviso, sono le preoccupazioni che si presentano nell'esame di questo Titolo V; e vien fatto di domandarsi qual'è

stata la ragione che ha consigliato, che ha imposto che si chiegga e si propugni una simile riforma.

È stato detto che è necessario creare e formare un clima di democrazia, che è necessario creare una classe dirigente, che è necessario liberare tutti dal giogo statale, dall'oppressione e dal controllo centrale, che è necessario creare un organo il quale veda da vicino i bisogni delle singole zone e possa più rapidamente provvedere ad impostarli e risolverli.

Ora, io credo che per quanto si attiene alla necessità di formare una classe dirigente, di formare persone le quali si intendano di amministrazione e comprendano le esigenze della democrazia, non vi possa essere un banco di prova più efficiente, non vi possa essere una palestra più efficace di quella che è la lotta per l'amministrazione comunale. Il Comune rappresenta effettivamente il campo nel quale si viene formando la possibilità e la capacità di una efficiente e libera amministrazione, nel quale si conoscono e si valutano e si apprezzano le esigenze locali e nel quale ciascun cittadino comincia a intendere che il concetto democratico è soprattutto concetto di rispetto, di sopportazione, di apprezzamento dell'altrui idea e dell'altrui convincimento. Onde, se il Comune viene mantenuto e allargato nella sua competenza di ente autarchico, si crea già quella possibilità di formare una classe la quale sappia provvedere all'amministrazione e quindi possa, adusandosi a questi concetti e a queste necessità, avviarsi poi ai più alti scalini per raggiungere la possibilità di partecipare alla vita centrale.

Quando si parla della necessità di distruggere tante reti di imposizioni e di in-

terventi statali, di consentire un respiro più libero e meno afoso alla vita di tutti, quando si parla della necessità di allentare, di eliminare tanti ceppi che legano come una ragnatela invisibile, ma formidabile la vita di ogni angolo d'Italia al centro, rendendola a volte asfittica e pesante, si dice cosa giusta, si chiede cosa esatta. Ma a questa necessità, a questo anelito di libertà e di indipendenza, a questo respiro che i polmoni della periferia chieggono di potere avere, si deve provvedere dando ai Comuni quella maggiore indipendenza e autonomia che consente ad essi di vivere senza controlli immediati e continui, senza il paternalistico intervento del Governo nella forma che attualmente esiste.

Ma se si pensa di poter formare questa classe dirigente, di poter risolvere i problemi locali, di poter eliminare questi vincoli con la creazione dell'ente regione, io credo in coscienza, onorevoli colleghi, che si dice una cosa perfettamente ingiusta e non rispondente alle vere esigenze; perché l'Ente regione, così come è congegnato, non rappresenta che una nuova forma di burocrazia la quale non va a vantaggio delle esigenze dei Comuni ma serve anzi ad appesantirle.

È necessario precisare e definire che cosa si chiede in rapporto alla riforma di cui ci occupiamo. Si dovrà mantenere in vita l'Ente provincia o sopprimerlo? Perché questo è un punto essenziale.

Secondo il progetto, la Provincia scompare come ente autarchico; e non è esatto che la provincia ha così pochi compiti che può scomparire senza lasciare alcun rimpianto.

Già al riguardo noi abbiamo sentito esprimere diverse opinioni. Ci sono coloro che si sono affermati difensori dell'Ente provincia, come, per esempio, l'onorevole Resci-

gno. Vi è stato invece chi, pur appartenendo al suo Gruppo, come l'onorevole Sullo, ha affermato che la provincia è un ente del quale non si avverte l'esistenza. Vi è stato l'onorevole Einaudi il quale ha affermato che nel suo Piemonte l'Ente provincia non rappresenta qualche cosa di vitale, onde scegliere tra provincia e regione è perfettamente indifferente.

Vi è stato l'onorevole Gullo Fausto, il quale ha affermato che, per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia, la provincia è un ente che ha lunghe tradizioni, salde radici e rappresenta interessi effettivi.

Sicché vediamo che quando ci avviciniamo all'esame di questo problema, a considerare se cioè questo Ente provincia che comunque sussiste da quasi un secolo e servizi ha reso, debba o meno restare, se cioè questa parte nella Costituzione debba rimanere così come prevista o essere modificata, abbiamo grande perplessità e contrasto di opinioni. Perché non è già che l'Ente Provincia non abbia sostanziali incarichi, non risponda ad esigenze effettive. Non deve solo provvedere alle strade provinciali e agli esposti e ai mentecatti, ma è da aggiungere, come è stato ricordato in questa sede, che ha avuto l'incarico della lotta antitubercolare, di quella anti-tracomatosa, e la cura per la sanità generale della popolazione, onde sono a lei affidati compiti di grande importanza. Ora supponiamo che l'ente scompaia, che questa provincia non vi sia più come ente autarchico, che rimanga semplicemente come un ente burocratico, al quale possono venire affidati dei compiti e degli incarichi da parte dell'ente regione, e allora noi vediamo che la situazione di tutti i componenti la popolazione di ogni regione, delle singole provincie che compongono una

regione, viene ad essere singolarmente ed effettivamente aggravata, rimanendo evidente l'osservazione dell'onorevole Rescigno, che un cittadino il quale dovesse chiedere il ricovero di un mentecatto o il ricovero di un esposto in un brefotrofo, dovrebbe portarsi al capoluogo di regione, capitale di questo ente. Né è fondato il diniego che veggo fare dall'onorevole Persico. Mi permetta osservare l'onorevole Persico che l'ente provincia così come previsto dall'articolo 107 del nostro progetto di Costituzione non è un ente autarchico, ma rimane un ente semplicemente amministrativo, un ente cioè di esecuzione di deliberazioni prese dall'Ente regione, senza potestà deliberativa, onde né l'ente provincia così come previsto e neanche la Giunta provinciale mi pare abbiano facoltà alcuna a provvedere e deliberare per le ipotesi prospettate.

Si suggerisce di provvedere colla possibilità di deleghe, come dice l'onorevole Persico, ma in questa maniera è facile osservare che praticamente rimane in vita l'Ente provincia, perché se l'Ente provincia, per virtù di delega, può provvedere a tutto quanto provvede oggi, non avremo che una duplicazione di poteri, non avremo che un ente regione e un ente provincia, i quali dovranno esplicare gli stessi incarichi ed adempiere le stesse mansioni. Si creerà una nuova e vasta formidabile burocrazia.

E sia consentito osservare che il problema non è di scarsa importanza anche su questo punto. Mi pare che nessuna traccia sia rimasta nei lavori preparatori per quanto riguarda il modo di poter finanziare l'ente regione, in che maniera poter provvedere alle sue esigenze, alle esigenze strutturali di esso, onde se rimane e dovrà rimanere l'ente pro-

vincia, come da tante parti d'Italia è invocato e come è stato chiesto in un congresso tenutosi a Firenze, noi avremo che la burocrazia crescerà del doppio.

Troveremo che per poter provvedere a tutte le materie di grande importanza di cui all'articolo 109, 110 e 111 bisognerà creare veri e propri ministeri, perché non è possibile pensare che in materie che vanno dall'energia elettrica alla beneficenza alla polizia locale e così via, si possa provvedere con funzionari di poca o minima preparazione; bisognerà provvedere invece con una struttura la quale costituirà nella capitale di ciascuno di questi piccoli Stati dei veri e propri ministeri.

CONTI. Capoluogo, non capitale.

CIFALDI. È quasi una capitale.

CONTI. Non gonfiamo.

CIFALDI. Non si tratta di gonfiare, ma di osservare con la maggiore obiettività. È un problema che non investe principi di carattere etico, ma d'indole amministrativa. Si tratta di osservare se è possibile che un ente il quale debba provvedere (art. 109) alla polizia locale, alle fiere, ai mercati, alla beneficenza pubblica, alla scuola artigiana, alla urbanistica, alle strade, agli acquedotti, ai lavori pubblici, ai porti lacuali, alla pesca nelle acque interne di carattere regionale, alle torbiere, cioè a una vasta legislazione primaria che non solo deve tener conto della legislazione dorsale della Nazione, ma altresì delle altre 21 legislazioni le quali si andrebbero formando (ed io mi auguro che non si formeranno) possa ciò fare senza dei veri Ministeri.

Per quanto riguarda poi le materie dell'articolo 110 e cioè ancora legislazione primaria: assistenza ospedaliera, istruzione tec-

nico-professionale, biblioteche di enti locali, turismo ed industria alberghiera, agricoltura e foreste, cave, caccia, acque pubbliche ed energia elettrica, acque minerali e termali, tramvie, linee automobilistiche regionali, bisognerà evitare che vi possano essere dei contrasti con le legislazioni delle altre regioni (chiamiamole così, per adesso) e quindi la necessità, inevitabile, di veri e propri ministeri che dovrebbero avere funzionari e competenti per le varie branche che ho elencato. Che dire poi della legislazione di integrazione di cui all'articolo 111? E per tornare al punto circa la provincia, se si lascia la provincia, modificando il progetto, si crea una duplicazione, perché resterà la provincia come ente delegato e avrà perciò tutti i poteri che dovrà avere la regione. Resterà la provincia con poteri inferiori e minori? Bisognerà indicarlo. Non vi sarà addirittura provincia, mantenendo il progetto così come è stato [redatto? Avremo quegli inconvenienti gravi che mi sono permesso di ricordare e sui quali ci si potrebbe soffermare a lungo.

Ma quando guardiamo la regione così come è stata costituita nel progetto stesso, viene fatto di affermare che in quella maniera veramente scompaiono le provincie, e gli interessi delle singole provincie vengono trascurati e soffocati, non protetti. Consentite che io faccia il semplice ricordo della Campania nella quale sono compreso per essere di Benevento e che affermi come veramente sia difficile pensare, ritenere e credere che, quando le provincie di Benevento, di Avellino, di Caserta, di Salerno e di Napoli siano unite in un solo ente regionale, gli interessi di ciascuna di esse vi possano venir equamente tutelati e che i bisogni, le speranze, le aspi-

zioni di queste provincie, possano veramente essere attuate e ci possa essere in questo nuovo ente la vis necessaria a creare nuove energie e valorizzare quelle latenti.

Ritengo di potere affermare, senza tema di smentita, che saremmo di fronte ad un vero e proprio assurdo.

Ad esempio, la provincia di Napoli ha un milione e settecento mila abitanti, ammontare che le altre provincie della Campania insieme (Salerno, Benevento, Avellino e Caserta) superano di poco; cosicché, quando una di queste quattro provincie minori andrà a chiedere al Consiglio regionale una strada, un acquedotto, un ospedale, si troverà contro le maggiori esigenze del capoluogo o della capitale di questo piccolo Stato.

Ritengo che questa preoccupazione, che io manifesto per la Campania, esista anche per altre regioni. Del resto, abbiamo la riprova nell'esperienza del Provveditorato per le opere pubbliche. Non è un ente a carattere regionale: il Provveditorato dipende dal Ministero dei lavori pubblici. Eppure, si sono verificate gravissime pretermissioni in danno delle piccole provincie. Per restare alla Campania, queste hanno dovuto competere, per la ripartizione delle somme assegnate dal Ministero alla Campania, con la città e provincia di Napoli; ed hanno trovato in esse non già incomprendimento o ostilità, ma esigenze più dirette ed immediate e non hanno potuto resistere a cogenze, che venivano da agitazioni popolari di masse di disoccupati; il Provveditorato, pressato dal prefetto di Napoli e anche da ministri, ha dovuto cedere a quelle esigenze onde le somme, che dovevano essere ripartite fra le varie provincie, sono state in gran parte assorbite dal capoluogo della regione.



Cosa accadrà, quando ci troveremo dinanzi al Parlamento regionale, nel quale il numero dei rappresentanti delle piccole provincie sarà esiguo nei confronti dei rappresentanti della provincia più grande?

Bisognerebbe pensare e sperare in una coalizione delle piccole, per poter pareggiare la forza della provincia, che fa cerchio intorno al capoluogo.

È preoccupazione grave, gravissima; ne avete avuta eco in quest'aula nei giorni scorsi. Avete visto in che modo ciascun rappresentante politico interpreta gli interessi della propria zona, a proposito di questo ente.

L'onorevole Rescigno chiedeva che Salerno venisse staccata dalla Campania, per formare una nuova regione con Avellino. L'onorevole Sicignano, della stessa zona di Salerno, si opponeva a questo concetto.

E per quanto riguarda Avellino, l'onorevole De Mercurio, di parte repubblicana, e l'onorevole Vinciguerra, di parte socialista, si sono opposti vivamente.

Vedete che questa composizione in una regione, che poteva far pensare ad una certa organicità, viene ad essere negata da coloro che vi vivono.

PERSICO. È campanilismo.

*Una voce.* È realtà.

CIFALDI. Vedete come nell'austerità e nella serenità di quest'aula, ritorna tremendo il problema, che io sottopongo alla vostra attenzione, perché vedete che ancora un altro deputato, per esempio di Avellino, l'onorevole Preziosi, insorge contro la affermazione di campanilismo dell'onorevole Persico.

PERSICO. Risolvete, se riuscite. È tutto qui: vedere se è meglio risolvere sul luogo o qui.

CIFALDI. Sono molto onorato della sua interruzione. Ma che significa?

Mi sono permesso di dire, che secondo il mio avviso, bisogna giungere a un decentramento amministrativo con gli enti che ci sono, non creare un ente nuovo, il quale non è un ente di decentramento amministrativo inteso nel concetto istituzionale, ma costituisce veramente, propriamente, la creazione di uno Stato federalistico, composto di più province, (*Rumori*) per ciascuno di essi.

Sono in creazione, con questo progetto, 22 piccoli Stati, i quali sono fermati insieme da una federazione fra di loro per creare poi la Repubblica italiana.

Ma torniamo a guardare, mi permetterò di aggiungere, se avete la benevolenza di sopportare ancora un po', quelli che sono i compiti di ciascuna regione e vedremo come effettivamente siamo di fronte ad un problema di enorme gravità, a un problema, come diceva l'onorevole Ruini, « di decisiva importanza ».

Dunque mi son permesso di fermare la mia attenzione, chiedendo quella vostra, benevola, su questi due punti:

1°) incertezza sul se dover lasciare la regione senza provincia, oppure mantenere la provincia come ente autarchico e quindi creare una specie di doppione;

2°) osservare se così come è stata concepita e costruita nella sua struttura la regione già non contenga i germi di contrasti insanabili, i germi di antitetica forza, il danno di volontà diametralmente opposte.

Come si farà, per esempio, consentitemi che rimanga ancora nel campo della regione campana, a poter pensare che questa specie di Parlamento regionale possa legiferare con assoluta tranquillità ed indipendenza sui bi-

sogni di una parte prettamente agricola come può essere Avellino, Caserta e Benevento, quando essa regione ha delle esigenze formidabili per la sua vita, in campo diametralmente e perfettamente opposto? per le grandi industrie, per il Porto di Napoli?

Come sarà possibile convogliare i proventi delle entrate (che non sappiamo ancora quali siano) su un piano di perequazione, su un piano di giustizia distributiva? Come sarà possibile poter riconoscere l'utilità di un'opera che una di queste provincie richiederà a questo ente, quando vi è questo insanabile contrasto campanilistico alle radici, come dice l'onorevole Persico?

Egli forse riuscirà solamente ad affermare che non ci deve essere questo campanilismo ma non impedirà che risorga fatalmente e dolorosamente con un contrasto che si va sempre più acuendo. Creeremo con questo Ente una forza di propulsione od invece una forza disgregatrice che non farà altro che creare invidie ed opposti interessi pericolosi?

Ancora oggi, ad un secolo di distanza, è rimasta una traccia di dissensi e rancori per città che non riuscirono ad essere Provincia nel 1870 e dopo, e noi stiamo ravvivando quei rancori con una fiamma veemente per quella che è la funzione delle regioni.

Ancora oggi vi sono nostalgie per principi che regnarono prima dell'unità nazionale.

E al riguardo vi racconterò un fatto singolare.

Ospite in casa di un mio amico, il signor Rummo — cito il nome per evitare che si possa pensare ad una... spiritosa invenzione — ebbi il piacere, mesi or sono, di conoscere una gentildonna napoletana, moglie di un direttore generale del Ministero del commercio, Ros-

setti, la quale candidamente si dichiarò, a proposito del problema istituzionale, legata alla casa dei Borboni, dico dei Borboni, e parlava del conte di Calabria e del conte di Siracusa con un'attualità, una immediatezza di riferimenti, come un appassionato di casa Savoia avrebbe potuto parlare di Vittorio Emanuele o di Umberto.

Altro dunque che unità così saldamente raggiunta, da poter consentire un esperimento di partizione.

Sentiamo la voce forte ed alta del Friuli che chiede di essere regione a sé. Quella non meno ardente per l'antico e glorioso Sannio.

Abbiamo sentito la voce dei Dauni, dei quali l'onorevole Dugoni si meravigliava che si facesse il nome, nome del quale non aveva mai sentito parlare.

I Dauni pare che abitassero il Gargano donde scesero nella fertile pianura. E a proposito di questa regione, si vanno prospettando le più svariate ragioni per poterla giustificare. Abbiamo assistito alle aspirazioni della regione Tuscia per la quale io confesso la mia ignoranza e la mia meraviglia perché non avevo mai saputo che Orvieto non volesse stare con l'Umbria e potesse affermare di dover stare con Viterbo per poter formare la Tuscia la quale, secondo un giornale locale, è una delle più antiche, delle più note e delle più ricche regioni d'Italia.

Ora, che sia antica e che sia nota, può non esservi dubbio, ma che sia una delle più ricche d'Italia non lo credo.

Per la Tuscia non ho rossore di dichiarare che ne ignoravo l'esistenza. E ho visto anche le richieste di altre regioni e le proposte le più varie al riguardo. Per esempio, si diceva che la Basilicata, o meglio la Lucania, dovesse

essere divisa, assegnando Matera ad una regione e Potenza ad un'altra. Onde le ire dell'onorevole Reale.

Insomma, io desidero affermare questo concetto che quando si è andato a far sorgere l'ente regione come ente autarchico, si è creato un vespaio straordinario, si sono create ragioni di dissenso profonde non solo nell'Italia meridionale e centrale ma anche nell'Alta Italia, dove, dicevo, il Friuli richiede un riconoscimento (*Rumori*) e Mantova non sa dove deve andare, e dove si crea una Emilia Lunense, di modo che dovunque sono sorte difficoltà, sono nate ragioni di dissenso e non di consenso. E pensate, ove si venisse a creare effettivamente questo ente regionale, la difficoltà che sorgerebbe dalla convivenza in quanto tanti sarebbero i rancori fra coloro che vedrebbero accolta e coloro che vedrebbero rigettata la loro istanza.

Ed ancora, onorevoli colleghi, consentite che per l'esame dell'intero problema, io mi soffermi su un altro punto e cioè sulla preoccupazione di un contrasto, dell'urto che può sorgere fra regione e regione, per la tutela dei rispettivi interessi.

Noi abbiamo una dolorosa prova in quello che è successo in questi ultimi tempi, cioè nel momento di più grave pericolo e di più grave ambascia della nostra Nazione. Abbiamo visto nel 1943-44-45, nei momenti in cui la solidarietà era più indispensabile che mai fra regione e regione, abbiamo visto far ricorso a quelle forme protezionistiche con le quali ogni provincia tentava chiudersi nel suo piccolo ambito per sottrarsi alla concorrenza di altre zone o per sottrarsi alla avidità o al bisogno di altre limitrofe provincie. Ed allora, nei vari campi, ciascuna provincia ha chiesto ed ottenuto dal rispet-

tivo prefetto che fosse vietata l'esportazione di questo o di quel genere.

Ora io domando, se da questo che è emerso così evidente, per cui Foggia, per esempio, vietava l'esportazione della favetta, o Savona vietava l'esportazione del legname, io mi domando se da questo non debba trarsi un elemento da renderci pensosi, in quanto si debba temere domani, costituite le regioni, una tutela mal interpretata dei vari interessi; perché l'onorevole Einaudi aveva voglia di affermare ieri che nessuna regione può pensare alla propria autosufficienza, e che nemmeno il nostro globo, quando venisse scoperto un altro mondo, potrebbe più chiudersi in sé stesso, non potendo trascurarsi che, di fronte ai bisogni ed alle proprie esigenze, ogni paese è tentato di ricorrere al provvedimento più facile e diretto, e cerca di evitare di esportare alcuni generi necessari in quel momento, e ricorre a provvedimenti ed a barriere proibite dal progetto di Costituzione...

AMBROSINI. Ma a questo proposito l'articolo 113, all'ultimo comma, è tassativo!

CIFALDI. Siamo d'accordo, cari colleghi, questi provvedimenti sono proibiti dal nostro titolo V, ma tutto questo non servirebbe a nulla quando la violazione potesse effettuarsi attraverso la volontà di un Parlamento. E poiché nulla vi è mai di nuovo, consentite che io ricordi l'episodio che si legge nei Promessi Sposi, laddove Renzo apprende dal cugino Bartolo come Bergamo aveva dovuto inviare un dottore, « ma di quelli! », niente dimeno Lorenzo Torre, a Venezia per ottenere l'annullamento dei decreti dei rettori di Verona e di Brescia che avevano chiuso i passi e vietato il passaggio, nel loro territorio, delle duemila some di grano comprate

previgentemente da Bergamo per combattere la carestia. Ed oggi noi abbiamo assistito a province che soffrivano la fame, ed abbiamo assistito a decreti prefettizi di blocco emanati da altre provincie nonostante le disposizioni inviate dal centro, con cui si proibiva di potere... proibire certe esportazioni. (*Interruzione dell'onorevole Ambrosini*). E finché si dovrà ricorrere, dagli organi in contrasto, all'Alta Corte, per annullare eventuali illeciti provvedimenti della regione, io penso che passeranno molti anni... (*Interruzione dell'onorevole Ambrosini*) per attendere l'annullamento. E neanche vale dire che occorre ai provvedimenti della regione il visto del Commissario del Governo, perché quando questo rappresentante del Governo venisse pressato da bisogni e da esigenze locali di grandi città, come ad esempio Napoli, Milano, Genova, egli non si potrebbe rifiutare, ed accoglierebbe senz'altro qualunque richiesta. Questo pericolo l'ha denunciato ieri l'onorevole Gullo: quando avrete creato l'organo, voi non potrete certo impedire che esso aumenti i suoi poteri e che vada acquistando una sempre maggiore autorità.

C'è poi un'altra preoccupazione, gravissima — che io intendo sottolineare alla vostra attenzione —, in materia di esportazione di mano d'opera. È accaduto ad esempio, in questi ultimi tempi, che il Prefetto di Matera ha proibito che andassero a lavorare in quella provincia operai disoccupati della zona vicina, di Andria, onde è sorto grave conflitto e grave preoccupazione perché si è maggiormente aggravata la miseria di lavoratori disoccupati della zona vicina cui ho accennato. Io temo che questo pericolo sia codificato nel titolo V della Costituzione, perché, onorevoli colleghi, all'articolo 113, ul-

tima parte è detto: « Non possono istituirsi dazi d'importazione e d'esportazione, o di transito fra l'una e l'altra regione; né prendersi provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose ». Ora io penso, che con la dizione libera circolazione si potrebbe intendere di escludere il soggiorno, onde potrebbe evitarsi il soggiorno in una regione di persone indesiderate. E quando consideriamo le facoltà di legiferazione concesse alla regione, e vediamo che all'articolo 109 è concesso alla regione potestà di emanare norme legislative in materia di: « strade, acquedotti e lavori pubblici di esclusivo interesse regionale », quando vediamo stabilito, all'articolo 112, che « la regione provvede all'amministrazione nelle materie indicate negli articoli 109 e 110 », quando si osservi che la regione provvede a legiferare in materia di « polizia locale urbana e rurale », io mi domando come è possibile che, di fronte alla richiesta di una popolazione che chieda di essere esclusivamente impiegata in lavori da eseguirsi con le entrate della propria regione, per la esecuzione di un acquedotto o una strada di esclusivo interesse regionale, io mi chiedo, come possa evitarsi la emanazione di un divieto regionale che neghi lavoro a coloro che, andando da una parte all'altra d'Italia, credano di poter essere dovunque occupati, come liberi cittadini di questa nostra Patria. Mi pare che questa sia una cosa che debba preoccupare, e non è soltanto una fantasia, e perciò bisogna dedicarsi profondamente all'esame di questi articoli. Avremo impossibilità di emigrazione interna di mano d'opera, da regione a regione.

Io desidererei, onorevoli colleghi, dirvi che è tempo di guardare il problema nella

sua intierezza, così come è proposto in questo progetto di Costituzione e con la volontà trepidante di vederne tutte le profonde conseguenze.

Questo progetto, così come è compilato, per quanto riguarda la creazione delle autonomie regionali, rappresenta un'arma, un mezzo, con il quale viene disgregata l'unità della Patria italiana. Ed io non ho difficoltà di affermare che in questa maniera si va purtroppo a fare un procedimento inverso rispetto a quello che è stato il procedimento di formazione della nostra Patria. (*Commenti — Interruzioni*).

Noi percorriamo in tal modo a ritroso il cammino dell'indipendenza della Patria per distruggere quello che è stato fatto.

Domandiamoci se veramente creiamo degli enti autarchici o dei veri o propri Stati. (*Interruzione dell'onorevole Micheli*).

Quali sono gli attributi attraverso i quali noi possiamo vedere se veramente questa preoccupazione esiste o no? Se si creano o meno dei veri e propri stati? Le regioni, come previste, hanno un patrimonio proprio, una facoltà di vasta legislazione, hanno degli organi di esecuzione: ma quello che, soprattutto, mi ha impressionato, è lo spirito, che informa questo progetto, è lo spirito, l'*animus*, col quale viene interpretato dai suoi fautori, onde se ancora avessi avuto un dubbio fra la necessità di creare un largo decentramento per dare un più ampio respiro alla vita periferica o creare un organo che potesse essere il cavallo di Troia nella nostra unità e indipendenza di Nazione, se questo dubbio avessi avuto, confesso che è stato fuggato, onde sono rimasto più che mai fermo nell'oppormi a questo progetto, attraverso le parole degli onorevoli Einaudi e Uberti.

Si creano degli enti o degli organi o delle regioni che saranno contrastanti tra loro, per cui si può pensare che in tal modo si evoca addirittura lo spettro della guerra civile. Dobbiamo essere molto cauti ed attenti. Io voglio qui essere anche un po' esagerato, ma ho inteso parlare di Emilia rossa e di Veneto bianco ed ho inteso eloquenti accenni al concetto di distruzione dell'unità della Patria, della creazione di Stati indipendenti. Quando si dice che ci può essere un'Emilia con regime comunista e un Veneto democristiano...

UBERTI. Non è così, noi abbiamo parlato di amministrazione, non di orientamenti politici.

CIFALDI. Chiedo scusa; ma ho seguito attentamente il discorso dell'onorevole Uberti, come molti dei colleghi qui presenti. E me ne fa fede l'onorevole signor Presidente, se dicevo cosa esatta o meno.

FUSCHINI. C'è il resoconto stenografico.

CIFALDI. Si è detto che in questo modo il popolo avrebbe potuto fare un confronto, per vedere il sistema migliore. Ora, ciò rappresenta un attentato all'unità della Patria. Ma, onorevoli colleghi, si potrebbe dire che questa è una interpretazione di quello che può essere il pensiero di un deputato, autorevole per quanto si voglia, ma isolato. Però, onorevoli colleghi, guardando all'essenza effettiva delle cose, ieri l'onorevole Einaudi diceva che tutta l'Assemblea avrebbe dovuto riformare lo Statuto siciliano, tornando sui passi già compiuti, togliere alla Sicilia quello che la Sicilia considera una delle sue più forti conquiste, vale a dire la possibilità di rifarsi di quello che essa afferma essere stato il dissanguamento subito per tanto tempo, onde non infrangere l'unità della nazione.

Quali sono le lamentele della Sicilia? È che il denaro delle rimesse dei suoi emigranti in moneta pregiata venisse preso dallo Stato italiano in cambio delle sue importazioni. Cosa si è stabilito nel progetto di costituzione della Sicilia? Ce lo spiegava chiaramente ieri l'onorevole Einaudi: ci ha spiegato che ogni entrata deve rimanere al popolo siciliano e che, anzi, lo Stato debba ancora dare una quota di integrazione allo Stato siciliano, onde il pericolo la preoccupazione addirittura, che la Sicilia potesse battere moneta, avendo essa un corso pregiato rispetto alla lira italiana.

AMBROSINI. Ma qui parliamo delle norme del progetto!

*Una voce a sinistra.* Devono essere coordinate!

CIFALDI. E allora, si chiedeva che alla Sicilia venisse tolto quello che si è già concesso, perché si pensava, si temeva giustamente che questo potesse dar luogo a richieste da parte delle altre regioni, da parte di ciascuna delle 22 regioni - chiamiamole così - che si vanno a creare.

E ciò è in rapporto alla disciplina del credito e del risparmio di cui all'articolo 111 del progetto.

Ma se noi, onorevoli colleghi, dovremo chiedere...

LA MALFA. Voi liberali avete votato per fare le elezioni subito in Sicilia.

CIFALDI. È esatto, onorevole La Malfa. Vi era una richiesta che partiva da lei per il rinvio delle elezioni. Noi liberali abbiamo votato per fare le elezioni subito, in quanto c'era un impegno con la Sicilia e volevamo provare che questa libera assemblea, eletta per la prima volta con sistema democratico, manteneva l'impegno assunto dalla Consulta.

(*Commenti*). Non avevamo, noi liberali, il pensiero di conquistare una maggioranza nella lotta elettorale in Sicilia: avevamo - come mi permisi di dire con una dichiarazione in quest'aula - solamente bisogno di dimostrare alla Sicilia che si mantenevano gli impegni assunti.

E oggi, se bisognerà tornare su qualche concessione fatta, per mantenere l'unità monetaria della Nazione, la quale è la forza più coesiva che rappresenta l'unità di uno Stato, se questo dovremo fare, sarà necessario dimostrare alla Sicilia che effettivamente non si fanno due pesi e due misure e che, anche nei confronti delle altre regioni si mantiene un concetto perfettamente uguale.

Ed è così, onorevoli colleghi, che noi dobbiamo guardare il problema, che dobbiamo guardare quella che è la portata della regione e delle norme che la devono regolare e costituire, secondo il titolo V di questo progetto.

E quando mi permetterò di ricordare che si chiedeva che dall'articolo 110 venissero tolte le norme a proposito delle acque pubbliche e della energia elettrica, e quelle sul credito e risparmio dall'articolo 111, per quella chiara dimostrazione che ne faceva l'onorevole Einaudi, mi permetterò, in contrapposto, di ricordare anche le parole dell'onorevole Uberti che dava una dimostrazione pratica di quello che può essere il contenuto delle norme previste in questo titolo. Perché quando egli affermava che la banca delle Tre Venezie aveva centinaia di milioni di depositi, egli chiedeva e domandava come e perché ci dovesse essere un organo centrale che potesse togliere una parte di questi risparmi alla regione per investirli di autorità

in titoli di stato o in altro modo. E ha detto che le risorse idriche del Trentino, con le quali si facevano correre i treni lungo tutte le ferrovie d'Italia, dovevano rimanere impiegate nella zona di origine per potenziare quelle industrie artigiane!

Così si annienta l'unità di un Paese.

E si può porre questa domanda: quando un Parlamento regionale avrà avuta la possibilità di legiferare su queste materie, quale sarà la forza per ottenere che una parte delle locali energie vada al bene comune?

E sotto un altro punto di vista, in qual maniera onorevoli colleghi, la regione potrà assolvere ai suoi compiti, quando ci troveremo di fronte alle regioni povere, derelitte?

È stato con somma sorpresa — mi si perdoni l'espressione — che ho sentito l'onorevole Zotta fare ieri una strana asserzione, quella cioè che egli tanto più restava fermo nel concetto regionalistico quanto più povere sono le regioni dell'Italia meridionale; e ciò proprio per far sì che esse possano sorgere, stimolando le proprie energie e le proprie attività.

Ma quali energie? Quali attività? Come potrebbe, ad esempio, la Lucania provvedere essa sola alle numerose opere pubbliche di cui abbisogna? In quale maniera potrebbe provvedervi, se essa non ha che la disperazione dei suoi figli?

Nella seduta di ieri, con fervore e con profondità, l'onorevole Gullo ci ha discusso delle condizioni in cui si trova la Calabria: oggi ad esse io aggiungo le condizioni della Lucania, che sono state descritte in maniera così perfetta dal Levi, nel suo « Cristo si è fermato ad Eboli »: basta leggere quel libro per avere un senso profondo di quelle che sono le desolanti condizioni in cui si trovano

ancor oggi quelle contrade; ed è proprio leggendo quelle pagine che ci si domanda come sia mai possibile che esistano dei paesi i quali si trovano nella condizione in cui sono ancora oggi Grassano e Guglianello.

LUSSU. Ma Levi è regionalista.

CIFALDI. È vero che, studiando il problema delle autonomie locali, Levi appare molto perplesso e ricordava che un semplice provvedimento in materia di latifondo o di decentramento non avrebbe potuto ritenersi sufficiente; ma è anche vero che coloro i quali, in queste maniere, si sono fermati a studiare il problema delle regioni meridionali sanno e comprendono che non è possibile, senza l'aiuto offerto dallo Stato, senza il concorso di queste energie centrali, risolvere i problemi e i bisogni di queste regioni abbandonate.

CONTI. Ma abbandonate da chi?

CIFALDI. Precisamente dallo Stato, se lei vuole; ma per questo, quando voi portate il problema sul terreno regionalistico, non lo risolvete in modo assoluto.

DOZZA. Lo risolveranno i latifondisti!

CIFALDI. Dallo Stato, se lei vuole, sarà risolto.

PRESIDENTE. Almeno gli onorevoli colleghi che sono d'accordo con l'onorevole Cifaldi potrebbero non interrompere.

CIFALDI. Grazie, onorevole Presidente. Ché se, per avventura, questi problemi che non sono stati finora risolti dallo Stato dovessero essere oggi affidati alle forze delle regioni, saremmo veramente caduti nel fondo del sacco, saremmo veramente in condizioni di impossibilità. Noi avremo infatti la regione ricca e avremo la provincia che ne farà parte che non riuscirà a farsi valere nei

confronti del capoluogo di questa regione. Noi avremo la regione povera la quale non potrà fare che piani e progetti, perché non avrà la forza di poterli attuare.

E allora in che maniera, onorevoli colleghi, sarà possibile che questa regione, che questa autonomia produca del bene? In che maniera creerà la classe dirigente? In che maniera risolverà i problemi locali? In che maniera essa sarà veramente in grado di attuare il bilancio preventivo che essa farà? Guardiamo la realtà quale è, oggi. Abbiamo un comune, quello di Napoli, che chiede pel suo bilancio preventivo di quest'anno, allo Stato, un contributo di oltre quattro miliardi. Non so che cosa farà lo Stato italiano; se darà i quattro miliardi e seicento milioni che il comune di Napoli ha chiesto. Ma immaginiamo che per ogni comune sia possibile arrivare al pareggio, che la legge del marzo 1947 consentirà agli enti locali di raggiungere il pareggio: ma pensate voi che questo pareggio risolverà i problemi di sviluppo delle regioni, potrà giovare ad una regione come la Lucania? È assurdo pensarlo. Ogni regione povera potrà unicamente pensare con le sue forze alle proprie guardie urbane e campestri; ma non potrà fare altro. Per quello che riguarda le strade, gli acquedotti o gli ospedali, col suo bilancio, essa non potrà fare altro che programmi. Ma, si può obiettare, c'è la integrazione, di cui all'articolo 123. E chi giudicherà e valuterà l'urgenza, l'utilità, l'opportunità di quei programmi? Chi sarà che darà un giudizio al riguardo? E quando eventualmente sarà stato anche approvato un bilancio il quale preveda una spesa di centinaia di milioni per un periodo di 10 anni, quale sarà quell'ente che li attribuirà? E quale sarà la rea-

zione delle regioni ricche che dovranno provvedere al riguardo?

Fermiamoci a questo punto. Guardiamo a quella che è la quota di integrazione, alla quale molti ritengono di poter ricorrere con sicurezza. Anch'essa costituisce un elemento preoccupante, perché — come già è stato detto — non è possibile pensare che permanentemente le regioni ricche, che tutte hanno grande bisogno di produzione e di espansione, possano adattarsi a sapere che una parte dei loro risparmi, delle loro entrate, vada spesa in questa maniera. E perciò questi problemi corrono il rischio di rimanere per lunghi anni ancora più abbandonati, ancora più sicuramente non risolti di come non lo siano stati per il passato.

Ma, onorevoli colleghi, consentite che io manifesti una più grave preoccupazione ancora, per quello che possa essere effettivamente, come dicevo, la integrità della Nazione e la possibilità di contrasti gravi tra regione e regione. Leggendo le attività affidate alla regione di cui all'articolo 109 noi troviamo fra le prime quella della « polizia locale urbana e rurale ». E sembrerebbe a prima vista che questo fosse qualche cosa di trascurabile importanza, mentre io credo che questo sia il punto più grave e più preoccupante di questa riforma che noi stiamo esaminando. Non è, onorevoli colleghi, che si tratti semplicemente delle guardie campestri, che vengono pagate dalla regione, ma siamo di fronte alla possibilità che ciascuna regione si crei e costituisca dei veri e propri corpi armati, delle vere e proprie milizie.

È questa una preoccupazione che dobbiamo avere e che si ricava precisamente dalla dizione di queste norme. Non è senza ragione io credo che è stato scritto nell'articolo 109



che « la Regione ha potestà di emanare per le seguenti materie norme legislative che siano in armonia con la Costituzione e con i principi generali dell'ordinamento dello Stato — ed ecco, onorevoli colleghi, il punto che mi preoccupa e che mi fa credere quello che dicevo — e rispettino gli obblighi internazionali e gli interessi della Nazione... ». Quali obblighi internazionali, onorevoli colleghi, se fra le materie di cui all'articolo 109 che possa interessare dal punto di vista internazionale gli altri Stati non vi è che semplicemente questa della polizia locale urbana e rurale?

Perché al certo non credo che sul piano internazionale possano interessare né la beneficenza pubblica, né la scuola artigiana, né l'urbanistica, né i porti lacuali e le torbiere di ciascuna regione. E allora...

EINAUDI. Vi sono laghi che bagnano coste di stati esteri.

GIFALDI. È troppo poco, onorevole Einaudi! Ma quando si dice « polizia urbana e rurale » e quando si dice all'articolo 112 che la regione provvede all'Amministrazione in queste materie, significa che la regione provvede all'amministrazione della polizia locale urbana e rurale; vale a dire la polizia di zone vaste come la Lombardia o la Campania, vale a dire polizia la quale interessa le metropoli e interessa intere regioni. Polizia significa ordine pubblico, sicurezza; polizia non significa guardia campestre! E questo, onorevoli colleghi, (consentitemi che io insista) tanto più quando viene auspicata non solo per implicito, come si ricava da questo Titolo quinto, ma viene richiesta con più chiara parola l'abolizione del prefetto, quando viene domandato appunto che scompaia quest'organo di collegamento fra gli Enti autarchici e il centro, che scompaia

questo rappresentante del potere centrale nella provincia.

E allora, quando questo rappresentante dello Stato scomparirà, quando non rimarrà che la regione con la provincia come ente autarchico di decentramento interno, quando questa regione avrà l'amministrazione della polizia locale urbana e rurale, mi pare che questa preoccupazione non sia una preoccupazione vana ma sia una preoccupazione la quale deve farci pensosi, perché la polizia la quale deve rispettare anche gli impegni internazionali e che interessa una regione come la Lombardia o la Campania è una polizia di migliaia di uomini; e quando questa polizia dipenderà solamente e unicamente da rappresentanze locali e quando è facile prevedere che queste rappresentanze, per varie esigenze, creeranno contrasti e attriti fra loro gravi e paurosi e vi potranno essere scontri fra regioni e regioni, allora consentite che la preoccupazione sorga, allora consentite che io affermi che veramente noi non siamo di fronte a un decentramento amministrativo ma dinanzi alla creazione di piccole repubblicette le quali avranno un Parlamento proprio, un patrimonio proprio, leggi proprie e forze armate di polizia che nomineranno esse, che dovranno amministrare ed armare esse, che dipenderanno finanziariamente dalle singole regioni, con tutte le preoccupazioni, onorevoli colleghi, che vi sono al riguardo.

Onde, dinanzi a questo problema, dobbiamo guardarlo con la trepidazione che è d'uopo avere.

Ecco perché io manifesto tutta la mia decisa avversione alla creazione dell'Ente regione così come è stato previsto, così come è stato formato, così come è presentato al nostro esame. In questa maniera, in questo

modo non si crea un decentramento amministrativo — che tutti chiediamo — ma si crea effettivamente un insieme di piccoli stati, un fomite di preoccupazione generale, un nido di insidie per la pace della nazione.

Per tutto quanto ho avuto l'onore di esporre voterò contro il progetto. (*Applausi a sinistra*).